

Processo Fatuzzo, secondo atto: depone una cugina di Alberto

Anni di liti davanti ai figli, poi d'improvviso la tragedia

Nell'udienza tratteggiate le personalità dei genitori del ragazzo e il clima di tensione in cui vivevano. Lei energica e aggressiva, lui debole e introverso

Lel, Giuseppina Fatuzzo: una donna energica, dominante e aggressiva, sempre pronta a scatenare litigi e recriminazioni. Lui, Salvatore Fatuzzo, irrimediabilmente segnato da un carattere opposto: debole, depresso, timido e introverso, ma capace di far esplodere, violentemente, frustrazioni troppo a lungo covate dentro di sé.



Cool, ieri mattina, Annamaria Fatuzzo una cugina di Alberto chiamata al processo che lo vede imputato del triplice omicidio, ha tratteggiato la personalità dei genitori del ragazzo e il clima che regnava negli ultimi tempi nel modesto appartamento al Prenestino.

Un giorno poi ho assistito a un battibecco, nato così dal nulla, per motivi banalissimi talmente inconsistenti che ora non riesco neppure a ricordare quali fossero. Sciochezza insomma. Intui che sotto tutta quella carica aggressiva doveva nascondersi un disagio, un malessere molto più profondo di quanto poteva sembrare all'apparenza.

Abbiamo pubblicato nei giorni scorsi una lettera di Piero Fortini, segretario comunista della zona Tiberina, che interveniva sui problemi delle pagine di cronaca. A quella lettera, abbiamo risposto con un nostro breve intervento che ha avviato un dibattito che è tutto aperto.

Un intervento del direttore di «Tabloid», Lucidi. Cari compagni più inchieste, più notizie insomma più cronaca



La questione della professionalità. Tutto ad un tratto di noi si rompe un rubinetto in genere si chiama un idraulico o «stagnaro» per ripararlo. Un giornale è un giornale, un prodotto cioè per fare il quale ci vuole un certo mestiere. Il mestiere del giornalista è quello di far leggere in modo diverso il compratore della merce giornale il quale è portato invece ad acquisire notizie dalla Rai TV o dalla carta patinata dei settimanali.



bra coincidere perfettamente, sia nell'una che nell'altra. Alberto: chi lo conosceva bene lo definisce un ragazzo tranquillo, aperto e socievole, rispettoso delle regole del «buon vivere». Lui stesso ha raccontato ieri di aver dovuto chiedere il giorno della tragedia il permesso alla madre per uscire subito dopo pranzo.

Sempre durante l'udienza di ieri (ma lo aveva già affermato durante l'istruttoria) ha ricordato di aver sentito quel pomeriggio il padre urlare dopo l'ennesimo litigio «Basta, è ora di finirla». «È stato lui — continua ora a ripetere il ragazzo — è io l'ho ucciso per punirlo. Se all'inizio mi sono preso ogni responsabilità è stato solo per salvare il suo nome».

Un giorno poi ho assistito a un battibecco, nato così dal nulla, per motivi banalissimi talmente inconsistenti che ora non riesco neppure a ricordare quali fossero. Sciochezza insomma. Intui che sotto tutta quella carica aggressiva doveva nascondersi un disagio, un malessere molto più profondo di quanto poteva sembrare all'apparenza.

Con gli studenti manifestano anche gli insegnanti e alcuni presidi

«La pace non è utopia» Grande corteo a Latina

Erano anni che a Latina gli studenti non manifestavano uniti. E ieri erano uniti, soprattutto erano tanti, migliaia. In corteo hanno percorso il centro della città gridando slogan per la pace, per il disarmo, chiedendo al governo che le risorse del paese, in un momento di così acuta crisi economica, di attacco all'occupazione, vengano investite non per costruire armi, ma per dare lavoro.

striscione con la scritta «Pace e sviluppo». Un manifesto appeso sui muri delle case diceva significativamente: «La pace non è un'utopia». Dopo aver percorso le strade del centro, il corteo è tornato nuovamente in piazza del Popolo. La gente nel frattempo era diventata di più segno che quel tema, la pace, aveva aperto una breccia anche tra chi, in questi ultimi anni, si era abituato a rimanere in disparte, accettando con rassegnazione il distacco dall'impegno politico.

Un intervento di Sandri

Gli studenti e il voto: le ragioni del nostro «no»

Non riconoscersi più nei vecchi organi collegiali non significa rinunciare alla battaglia per la democrazia scolastica

L'appuntamento delle elezioni scolastiche del 13 e 14 dicembre non va in alcun modo sottovalutato. Gli studenti comunisti romani ci sembra non siano tutti convinti. Sono altri, Bodrato in testa, che imponendo le elezioni sulla base della vecchia e superata legge del '74, puntano a fare della battaglia elettorale un momento solo formale, privo di alcun peso sui contenuti e sui problemi drammatici di chi vive quotidianamente nella scuola.



per poterlo fiaccare con il nuovo autoritarismo di troppi consigli d'istituto. Studiare la pace, abbiamo detto: ecco una proposta. Costruiamo, nella settimana di lotta per la pace dal 6 al 13 iniziative articolate: arte per la pace, letteratura per la pace, fisica per la pace. E' una proposta, ma è anche un altro modo per fare scuola.

Bisogna dare risposte coraggiose. Anche gli studenti di sinistra che hanno ritenuto di presentare liste, 19 a Roma su più di 100 scuole superiori, noi lo hanno fatto perché credono nella bontà di questi organismi ma perché desiderano di contare in qualche modo, di esprimere le loro esigenze, magari con la promessa di dimettersi (7 liste su 19 ne fanno cenno nei loro programmi). A Roma c'è una forte diminuzione della presenza di liste cattoliche e di liste di destra (23 le prime, 11 le seconde). Anche ai cattolici, essi pure frustrati dalle esperienze negative degli anni passati, ci rivolgiamo per costruire una nuova democrazia, ed anche, infine, a chi ha formato liste «apolliniche» interne alla scuola (34), che partono quasi sempre da un problema materiale da risolvere, come le strutture o i doppi turni.

Un intervento del direttore di «Tabloid», Lucidi

Cari compagni più inchieste, più notizie insomma più cronaca



La questione della professionalità. Tutto ad un tratto di noi si rompe un rubinetto in genere si chiama un idraulico o «stagnaro» per ripararlo. Un giornale è un giornale, un prodotto cioè per fare il quale ci vuole un certo mestiere. Il mestiere del giornalista è quello di far leggere in modo diverso il compratore della merce giornale il quale è portato invece ad acquisire notizie dalla Rai TV o dalla carta patinata dei settimanali.

Un intervento del direttore di «Tabloid», Lucidi

Cari compagni più inchieste, più notizie insomma più cronaca



La questione della professionalità. Tutto ad un tratto di noi si rompe un rubinetto in genere si chiama un idraulico o «stagnaro» per ripararlo. Un giornale è un giornale, un prodotto cioè per fare il quale ci vuole un certo mestiere. Il mestiere del giornalista è quello di far leggere in modo diverso il compratore della merce giornale il quale è portato invece ad acquisire notizie dalla Rai TV o dalla carta patinata dei settimanali.

Rinviato a giudizio l'agente che uccise il missino Giaquinto

A quasi due anni di distanza dall'assalto fascista contro la sede di Centocelle, dove perse la vita il giovane missino Alberto Giaquinto, il giudice istruttore Torri ha rinviato a giudizio un agente di polizia. Avrebbe provocato la morte del giovane di destra per un «eccesso colposo nell'uso legittimo di arma». Secondo il giudice, quindi, l'agente di polizia avrebbe potuto fare a meno di sparare.

La giornata di Centocelle cominciò la mattina alle 9.45 con un lancio di bottiglie incendiarie: contro una sezione missina; l'ondata di attentati proseguì con un ordigno esplosivo verso mezzogiorno davanti ad un'altra sezione del Psi; nel primo pomeriggio una bomba scoppiò davanti ad una sezione comunista, un'altra contro la sede del «Messaggero»; verso le 18 un gruppo di neofascisti tentò di assalire la sezione della Dc in piazza dei Mirri a Centocelle. Intervenne la polizia. Tra gli uomini delle forze dell'ordine c'era l'appuntato Speranza, che si mise all'inseguimento di uno dei giovani, Alberto Giaquinto, e lo colpì poco dopo alla nuca.